

Gentilino, febbraio 2021

Cari colleghi a riposo,

La situazione generale ci obbliga a stare “tranquilli”, sperando di non incontrare per strada questa bestiaccia invisibile che purtroppo ha già colpito molte persone, fra cui nostri colleghi. A loro va un pensiero e - per chi lotta ancora - l’augurio di ristabilirsi in salute.

Vista la situazione ho ritenuto di mettere a disposizione del nostro presidente questa limitata raccolta di detti dialettali che ho allestito nel dicembre scorso per altri colleghi a riposo. Una lettura divertente che può interessare, che ha radici profonde nella vita delle generazioni passate e che può aiutarci a passare la giornata.

“A Punt Ciass i murún i fan l’üga”

Espressione dialettale che fa parte di migliaia di modi di dire della società rurale/operai di un tempo. Detti tramandati per generazioni in forma orale (buona parte della popolazione era analfabeta), prendendo spunti e insegnamenti dalla vita delle persone, dai problemi sul lavoro, dai soldi, dal rapporto con la pratica religiosa e così via. Metafore, paragoni, allusioni, apparenti contraddizioni, di regola composti da poche parole forti, pungenti, anche grezze, ma che colpivano nel segno, facendo riflettere su virtù e vizi dell’uomo e su leggi della natura. Il dialetto portava poi a formulazioni concrete e colorite, così che un pizzico di ironia aiutava a “sta sü da gir, sta sü da cò” per tirare avanti in una vita fatta più di sacrifici che di soddisfazioni.

Di queste espressioni ne ho scelte alcune, cercando di spiegarne (ove necessario) il significato e (più difficile e interessante) l’origine, il tutto in modo conciso e quindi senza pretese di completezza e di certezze. E’ solo “una sbirciada” nella vasta cultura popolare, un angolino di specchio della vita di un tempo.

Vi auguro buona lettura e buona salute!

Fiorenzo Falconi

Fonti:

Una finestra sul Mendrisiotto, G.e R. Bernasconi, 2000

Diversi libri di E. Magni, giornalista/scrittore, pubblicati 2006-2011

“Fémas curagiu e stém sü da cò!”

L’alegría tanti maa la cascia vía.

Lasich fá cumè ‘l vöör, e ‘l scampará fin che ‘l mör. (*vivi e lascia vivere*)

I busii i è cumè i scerés, dré a vüna an végn dés.

Dicembru tröpp bèll, brütt ségn par l’an nuvèll.(*senza neve non c’è pane*)

Ul témp e ‘l cüü, al fa quèll che ‘l vöö lü.

Fin che sa vistiss mía ul castán, sa disvistiss mía ul cristián (dialetto molto più elegante del precedente... e in italiano diremmo “aprile, non ti svestire” e “maggio, adagio, adagio”)

Pal Beát Manfré, chi i ga l’a, i la fa vedé (al murós). (*alle sagre di paese si trovava la fidanzata*)

I mirácul i a fan i Sant, e i tusann quand i’è grand.

La méssa l’è lunga quand la devuzziún l’è cürta. (*se si va per puro obbligo, ogni Messa è lunga*)

Quand al sóo al tramunta, l’asan al sa impunta.(*anche l’asino capisce che è stanco e che la giornata è finita*)

Sa pianta la züca quand la campana l'è müta. *(dal giovedì al sabato Santo le campane non suonano; il periodo pasquale è sempre stato propizio per la semina specialmente nell'orticoltura)*

Var püssée 'na bóna lapa che cinquanta cun la sapa. *(i parlatori che incantano anche i sassi ci sono sempre stati)*

Se l'invidia la füss un maa, tütt al mund al saréss al'uspedaa.

Quand sa mangia, gaudemus; quand sa paga, suspiramus.

Par chi gh'á propi fam, pan sücc al par salám. *(quando non si ha niente, si gusta anche un tozzo di pane)*

Ul vin a bun mercaa al ména l'óm al'uspedaa.

Quand la barba la ciapa ul grisín, sèra la pata e tácat al vin.

Quand la pèll la va a dundún, in tütt patèr e urazziún.

Se ta vöö vedé l'infèrnu, vann a Ciass d'istaa e d'invèrnu. *(troppo caldo... e troppo freddo?)*

Da gésa e da cumün l'è méi restá digiün.

O Gesü d'amór acés, mándum giò vint franch al més; o mio caro e buon Gesü, ala fin dal més ga n'è giá piü.

L'è cunsc cumè Sant Quintín. *(diversi sono i San Quintino ricordati, vissuti in povertà e finiti martiri)*

Al var 'na ciòca da lacc. *(all'osteria, il latte non valeva niente ai fini di una bella sbornia)*

L'è mòll cumè 'n quacc. *(persona fiacca, apatica come la massa gelatinosa di latte coagulato)*

L'è nai a scòla al giuvedì. *(è ignorante..., il giovedì non c'era scuola...)*

Al gh'a la canéta da védru. *(lazzarone, ha una canna di vetro al posto della spina dorsale)*

L'a truvaa 'l Signór indurmentaa. *(il Padre Eterno non dorme mai, ma a quel tipo gli è sempre andata bene / stranamente ha evitato punizioni per malefatte...)*

Al gh'a mía frécc i pè. *(è benestante, ha mezzi finanziari)*

A l'è un baüscia. *(gradasso, spaccone, che racconta anche tanto e quindi fa tanta saliva, bava)*

Al métt giò un stüaa! *(fa scena, non smette di raccontare come se avesse fatto tutto lui, ed è magari poca cosa; lo "stufato", ottimo piatto nostrano, necessita di un lungo tempo di cottura)*

Al la métt giò düra. *(borioso, "baüscia" e così via. Ma da dove questa definizione. Anche il Magni si scusa per dover quasi scendere nel volgare, ma nella realtà del mondo contadino, quando in campagna ci si arrangiava per certi bisogni fisiologici dietro i filari di vite e qualcuno si assentava un po' più del normale, c'era il commento "è stata una fatica dura".*

L'è mai sególl. *(non è mai sazio, satollo, di fame -per i bambini-, di ricchezze -per gli adulti-)*

Gh'a la nanca pal pécc. *("pécc", mammella della mucca, il vitello che non vuole più succhiare il latte e non si preoccupa più di quel tanto, è indipendente nella ricerca del cibo. Quindi una persona che sta tranquilla senza curarsi di ciò che sta accadendo / casca il mondo che non mi muovo...)*

L'è tua, l'è mía, l'è mòrta a l'umbría.(rima che dice tutto e niente, è il dubbio, è l'incertezza del "fai tu, faccio io..." , così che non capita niente e la cosa svanisce)

Al fa figür da ciculatée. (far la figura del baggio. Ma perchè cioccolataio? Molto apprezzato, il cioccolato era confezionato alla bancarella e, con l'uso del cacao in polvere, l'artigiano si macchiava (come il panettiere con la farina) anche in faccia, come un pagliaccio, e molti lo deridevano)

An na fa da benedí al Véscuff.(ne ha commesse di cotte e di crude. Secoli fa - lo leggiamo anche nel Manzoni - il Vescovo visitava le popolazioni ed era considerato come un Santo, non c'era quindi quantità di acqua a sufficienza per poterlo benedire)

Al maia fò i gamb dal tavul.(manda in malora una casa, non ha più nemmeno il tavolo per mangiare, tavolo che nelle cucine era anche il posto d'incontro della famiglia per affrontare problemi)

Al gh'éva i pèzz in dal cüü.(ora ricco, allora talmente spiantato che aveva i calzoni rattoppati / e oggi la moda li vende a caro prezzo addirittura con i buchi...)

L'è in bulèta.(non ha un soldo, è bollato, il "bollo"/macchia che si forma nelle mutande e non ha nemmeno il soldi per permettersi un cambio di biancheria / il bollo sulla bolletta da pagare ecc.)

L'è lung cumè la fam.(qui si usa il paragone, in questo caso con la fame che ai tempi si faceva sentire spesso e a lungo...)

Gh'è pòch da sfuía vérz. (per la "cazzöla" si potevano sfogliare anche tante verze, ma serviva a poco se la povertà impediva di metterci la carne...)

Ta pò tacá sü da lavá giò.(consumato il pranzo di polenta e qualche cosa di companatico, non restava più niente sul tavolo. E con la fame ancora addosso dicevano di attaccare "su" al gancio del camion la pentola con l'acqua per lavare le stoviglie)

Dopu tré fétt, la capii che l'è pulénta. (stenta a capire le cose, duro di comprendonio)

Al dorma dala quarta.(i "cavalée", bachi da seta, si nutrono di foglie di gelso, fanno tre dormite e si risvegliano, ma dopo la quarta volta non si risvegliano più e si chiudono formando il bozzolo)

L'a perdüü la Trebisonda.(l'importante città di Trebisonda, in Turchia, era meta obbligata per viaggiatori, commercianti e forse anche per spedizioni come le crociate, in direzione della Terra Santa. Perdere quella strada voleva dire perdere l'orientamento)

L'è ammò ai tempi da Carlo Códiga.(“códiga”, cotenna di maiale, buon ingrediente per la "cazzöla", ma fortemente indigesta. E Carlo? Sembra essere nientemeno che Carlo Cattaneo, grande uomo politico e di cultura del milanese, sostenitore della repubblica, esule in Ticino, ecc. E' un'espressione irriverente degli avversari di allora, schierati con gli austriaci).

L'è vécc cumè 'n Bacüch.(...come il profeta ebraico Habacuc, si dice che sia vissuto fino all'età di duecento anni, sei secoli prima di Cristo)

L'è indré un car da réf.(è indietro di cottura, il refe - filo per imbastire gli abiti - era molto sottile e per farne un carro ce ne voleva!)

L'è pacífich cumè un tré lira.(una moneta di allora raffigurava l'imperatrice Maria Teresa d'Austria, anche duchessa di Milano, Parma e Piacenza, in atteggiamento pacifico, come una madre; un'altra versione dice che tre lire era il buon stipendio giornaliero dei funzionari pubblici di Milano, con 90 lire al mese potevano stare tranquilli)

Al ma fa végní dòss la pecundria. (mi fa ammalare di ipocondría, di malinconia)

Al ga fa rusína.(non gli fa niente, è inutile...sembra che la Rosina, seduta al tavolo vicino al marito, per fermarlo dal raccontare spropositi lo "picchiava" su una gamba ("la ga tucava dénta"), ma essendo quella di legno, i il segnale andava a vuoto...)

L'a tacaa sü al capèll.(uomo che prende moglie, entra in una famiglia benestante e non deve preoccuparsi di guadagnare il pane quotidiano; gli è bastato appendere il cappello...)

L'è pròpi 'na betòniga.(bettonica, pianta molto in uso nell'antichità per proprietà benefiche -e forse altre meno - così che era conosciuta da tutti, quindi una persona che è pettegola e nota a tutti...)

L'è restaa cumè quèll dala mascarpa.(latticino di scarso valore ricavato dal siero del latte; colui che lo vendeva era considerato un venditore da poco, quasi uno stupidotto)

An na fa (l'è nai dénta) da s'cépacazzüü.(sec. una versione deriva da chi andava in battaglia allo sbaraglio con bandiera spiegata, l'altra versione si rifà al mestolo "cazzüü", importante arnese di cucina (ai tempi di legno) che poteva anche rompersi in seguito a un uso scriteriato)

Tal dó mí al tabach dal Moro! (nell'ottocento era un tabacco costoso, solo per ricchi, in scatola rossa con testa di moro. Come in molti detti dialettali, si alludeva a una cosa non ottenibile per dare un avvertimento o addirittura una minaccia)

I ga végn in mént a sètt a sètt.(ha fantasia smisurata, è un vulcano; dai giorni della settimana? dal gioco delle carte?)

L'è un quarantòtt.(è una gran confusione, forse deriva da rivoluzioni e conseguenze del 1848)

Finalmént la capii l'antífuna.(antifona, nella liturgia cattolica versetto che precede o segue il salmo, per i contadini di allora, a digiuno di latino, era cosa incomprensibile, ma se uno "capiva l'antifona", era in grado di capire tutti i problemi)

L'è pö mía la mòrt d'un óm! (famiglie contadine numerose, distruzione di raccolti e moria di bestiame, ma la morte (prematura più di oggi) di un familiare - padre o madre - era una tragedia per gli orfani senza aiuti sociali. E allora, per certi inconvenienti, ci si consolava pensando che c'è di peggio, per es. la morte del capofamiglia)

L'è dólza l'üga!(di persona fortunata, che gli va bene tutto, come se godesse uva molto dolce a piacimento, una manna)

A Milan i murún i fan l'üga!(i "baüscia" di città, milanesi, in vacanza nelle campagne Brianzole, continuavano ad autoincensarsi, "noi a Milano qui, noi facciamo là..." fintanto che riceverono come risposta "öh, a Milan i murun i fan l'üga", come per dire che Milano era la terra promessa dove tutto era possibile.(in Brianza e in Ticino i gelsi facevano foglie per i bachi da seta, i "cavaléé" che "i durmíva dala quarta" ...). Da noi il detto era "a Punt Ciass i murún i fan l'üga", espressione dal significato analogo verso coloro che dicevano "a Punt Ciass ta po' fá quèstu, ta po' fá quèll...").

Conclusione "parchè dévi pròpi piantá lí":

Paròll e pensée di nòst gént,
che ormai i a fai al sò témp,
ma l'óm l'è mía cambiaa,
e i veritá i è restaa.

F.F.